

LO SPORT, TRA INSODDISFATTA ASPIRAZIONE ALLA PACE E PERCORSI DI DIALOGO

1) PREMessa – LA CALCIATRICI IRANIANE ALLA COPPA D’ASIA FEMMINILE IN AUSTRALIA

Le vicende delle calciatrici della selezione iraniana di calcio femminile, presente in Australia per partecipare alla Coppa d’Asia, hanno avuto un inevitabile rilievo mediatico per l’**intreccio tra lo sport e le drammatiche notizie dei bombardamenti**.

Ma l’attenzione si era già accesa sin dalla preparazione di questa trasferta che avrebbe piuttosto dovuto suscitare interesse per le prestazioni sportive e i risultati delle atlete.

Sotto il segno della repressione interna che da tempo segna l’Iran, nei giorni precedenti la partenza per l’Australia era stato segnalato un post con cui Kousar Kamali titolare della nazionale scriveva ***"Quando il cuore è ferito e l'anima è stanca, il calcio non è più un rifugio. Non posso fingere che tutto sia normale Questa decisione non è dettata dalla rabbia, ma dalla consapevolezza. Non è dettata dalla mancanza di rispetto, ma dal rispetto per la mia coscienza. Oggi dico addio non al calcio, ma alla nazionale, sperando nel giorno in cui potrò tornare a giocare per la gente con il cuore in pace"***; salvo cancellare questo post per poi non essere comunque convocata.

Mentre in Iran la (seconda) qualificazione al campionato continentale costituiva un momento di orgoglio patriottico, la partecipazione delle atlete (ma poi abbiamo preso atto che il tema riguardava anche alcune accompagnatrici) era destinata a rappresentare un’espressione politica; un atto di coraggio e, verosimilmente, di critica a leggi islamiche che comprimono, spesso oltraggiano o peggio, il **ruolo delle donne nella società e nello sport**.

Sportive e tifosi australiani e di tutto il Continente asiatico si preparavano ad appassionarsi ai gol in un clima di festa per uno sport sempre più popolare anche “al femminile”, come testimoniato da stadi pieni e record di pubblico televisivo.

Ma in avvio della manifestazione calcistica, le notizie dei bombardamenti avviati da Usa e Israele hanno impattato direttamente sulle calciatrici iraniane le quali, nonostante abbiano cercato di evitare il coinvolgimento in dibattiti pubblici sulle vicende politiche e belliche, si sono ritrovate inevitabilmente esposte mediaticamente: tra un inno non cantato e un inno cantato con tanto di saluto militare!

Terminato il percorso calcistico nel torneo, la delegazione si apprestava a rientrare in Patria.

Ma cosa si potevano aspettare di trovare a casa, oltre ai legami personali, queste donne? Sicuramente un Paese segnato da una guerra di non facile schematizzazione: guerra di liberazione o neo-coloniale, preventiva o punitiva ?

Ma le avrebbero accolte anche critiche e accuse, processi e condanne, per “tradimento”! Come pare abbia detto uno speaker della TV di Stato per qualificare i loro “atteggiamenti”, interpretati da molti come di condanna al Governo della Repubblica islamica.

A quel punto nel caos di informazioni difficili da raccogliere, al momento della partenza, diverse calciatrici e dirigenti accompagnatrici hanno chiesto asilo politico ottenendo garanzie in tal senso dal Governo australiano; inizialmente in sette sono rimaste in Australia, salvo poi in diverse rinunciare e rientrare in Iran.

2) SOMMARIE CONSIDERAZIONI PERSONALI A MARGINE

Questa è una cronaca estremamente sintetica di una vicenda che ha occupato due settimane di cronache ma che potrebbe ancora rivelare qualche sorpresa.

Non è questa la sede per analisi geo-politiche e quindi rispetto al rilievo “politico” di questa storia mi limito a poche riflessioni personali: semplicemente ritengo impensabile che queste donne potessero non essere toccate da quanto accadeva nel loro Paese, nelle loro case, alla loro gente.

Più in generale, anche con riferimento alle ormai frequenti vicende di questa natura, non riesco a immaginare come il cittadino di un Paese in guerra e segnato da lutti, con prospettive drammatiche ed esposto anche a rischi personali, possa non essere condizionato da tali pensieri in ogni momento della propria vita.

Se la “politica” condiziona la vita e quando la morte non è più oggetto di propaganda bensì prospettiva concreta; quando dalla mera proclamazione di un diritto di uguaglianza si trascende verso un tema di resistenza di un intero popolo o di salvaguardia di una identità collettiva e sopravvivenza di una comunità, allora non siamo più su un piano di mera propaganda politica che posso serenamente scegliere di svolgere in alcuni momenti soprassedendo in altri nei quali eviterò di esprimermi. Siamo di fronte a una condizione totalizzante e quindi ogni comportamento, in particolare quelli pubblici, ne risulta inevitabilmente condizionato.

Fatico a dare risposte univoche, vorrei mantenere fiducia verso le Istituzioni sportive e da loro attendo percorsi e soluzioni coerenti ... ma credo che **quando la “politica” assume la dimensione di uno sterminio non possa essere lasciata fuori dall’uscio**, certi eventi non bussano alla porta ma irrompono sul palcoscenico e tenerli fuori non è comunque un atto neutro: *“quando il cuore è ferito e l'anima è stanca, il calcio non è più un rifugio. Non posso fingere che tutto sia normale”!*

3) UNA RIFLESSIONE SUGLI STRUMENTI A DISPOSIZIONE DELLE ISTITUZIONI SPORTIVE

Visto tale quadro e ribadito che non è questa la sede per un’analisi di geo-politica, mi domando se operatori e Istituzioni sportive abbiano strumenti con un qualche grado di efficacia e capaci di offrire un grado minimo di tutele.

Come giuristi dobbiamo chiederci se il diritto (sportivo e non) e gli strumenti di *governance* di Enti la cui funzione primaria è quella di promuovere la pratica sportiva e competitiva offrano o meno una risposta soddisfacente.

Lo strumento più ambizioso, come la richiesta di una tregua¹, oltre ad essere riservato ai Giochi Olimpici-Paralimpici, ha efficacia ridotta, come ammesso dallo stesso CIO².

¹ Adottata il 19 novembre 2025 dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la Risoluzione *“Building a peaceful and better world through sport and the Olympic ideal”* <https://docs.un.org/en/A/RES/80/8> è ormai una “consuetudine” in prossimità di ogni edizione dei Giochi Olimpici e Paralimpici (cfr. G.Sandulli “Considerazioni a caldo sulla risoluzione ONU in materia di tregua olimpica Parigi 24 del 21 novembre 2023 www.olympialex.com/olympialex_review/pdf/01-02_2023/O_Rev_1-2%202023_Sand.pdf)

La pretesa di monitorare il rispetto dei Diritti Umani ad opera dei Paesi cui viene attribuito il compito di ospitare i Grandi Eventi internazionali si scontra con la *real politik* e viene spesso svuotata da analisi i cui esiti documentali spesso appaiono quanto meno equivoci.

Per non parlare della intitolazione di altisonanti premi alla pace attribuiti in fretta a furia, non si capisce bene a quale titolo!

Insomma, le Istituzioni sportive sono davvero prive di strumenti dotati di un certo grado di universalità, equità ed efficacia? E quindi dobbiamo rassegnarci a godere dello spettacolo sportivo senza però farci troppe domande?

Ecco, proprio la vicenda delle calciatrici iraniane offre una prospettiva da esplorare, uno strumento sin qui non abbastanza valorizzato; per ignoranza o magari per paura di perdere una quota di potere.

A parte alcuni media rilanciati attraverso i social, a me sembra che **la prima “Istituzione sportiva” ad aver alzato la voce a supporto della ragazze iraniane sia stata la FIFPRO**; organizzazione che, dal 1965, si propone di coordinare, rappresentare e assistere calciatori e calciatrici in tutto il mondo³.

In particolare la divisione FIFPRO Asia/Oceania ha ripetutamente e pubblicamente preso posizione a tutela della delegazione iraniana.

Ritengo significativo un passaggio dell’ultimo comunicato del 12 marzo⁴ (a vicenda parzialmente definita), laddove nel sottolineare il necessario rispetto dei diritti umani da parte delle Istituzioni sportive si rivendica il **“diritto di tutti gli sportivi ad aderire o formare una associazione di rappresentanza e di godere del suo supporto”**.

Ecco, preso atto che, nonostante l’impegno (profuso sul serio o talvolta, a mio giudizio, simulato), la funzione dello sport in termini di dialogo tra popoli, diffusione della pace e di consolidamento dei Diritti Umani paga lo scotto di strumenti non vincolanti, ritengo che si debba affiancare anche lo strumento del Dialogo sociale, il confronto tra Enti rappresentativi e portatori di interessi anche contrapposti di natura tipicamente sindacale.

4) IL POSSIBILE RUOLO DELL’ASSOCIAZIONE FIFPRO

L’esercizio della funzione sindacale, nella storia degli ultimi due secoli, ha contribuito: a far sentire meno isolati i lavoratori; a far emergere molte criticità; a stimolare i legislatori nell’adozione di provvedimenti adeguati; a negoziare accordi e intese capaci di incidere a tutela dei diritti.

Solo nel mondo dello sport (fatte salve poche anche se rilevanti eccezioni) l’adeguamento e il progresso del sistema non è accompagnato da uno strutturato confronto tra organizzazioni rappresentative di natura sindacale.

² Comunicato del 3 marzo 2026: “Olympic Truce Resolution is an aspirational and non-binding resolution” ... “The IOC ... has no means of enforcing” www.olympics.com/ioc/news/ioc-statement-on-athletes-safe-passage

³ www.fifpro.org/en

⁴ <https://x.com/FIFPROAsiaOce/status/2032003784998813959>

Anzi, tali organizzazioni, in particolare dal versante degli sportivi, faticano a consolidarsi e stentano ad essere riconosciute.

Dando un rapido sguardo alla FIFPRO di cui si è detto, va segnalato che ad essa non aderiscono direttamente gli atleti, ma possono aderire le associazioni dei giocatori/trici di calcio istituite a livello nazionale.

FIFPRO svolge attività di rappresentanza istituzionale dialogando (o cercando di dialogare⁵) con la FIFA e con la WLA-Associazione Mondiale delle Leghe⁶, è parte del dialogo sociale transnazionale sotto l'egida dell'agenzia delle Nazioni Unite OIL-Organizzazione Internazionale del Lavoro⁷ ed è "giudizialmente" riconosciuta come rappresentativa⁸.

Pur avendo quindi ormai una struttura riconosciuta, non garantisce però una copertura globale.

Primo presupposto per la capacità rappresentativa di FIFPRO è l'esistenza di un **sindacato dei calciatori nel singolo Paese**.

Alcuni Paesi non hanno alcun tipo di rappresentanza dei calciatori o hanno strutture informali scarsamente rappresentative senza capacità negoziale (ad esempio in diversi Paesi del Medio Oriente e gli stessi Qatar e Arabia Saudita Paesi organizzatori di due edizioni dei mondiali di calcio).

Altri Paesi presentano Organizzazioni rappresentative ma che per ora hanno scelto di non aderire a FIFPRO, anche con riferimento a campionati e "mercati" importanti quali Germania, Brasile o Cina.

5) L'AMBIZIONE DELLE ISTITUZIONI SPORTIVE A SVOLGERE UN RUOLO PER LA PACE E PER LA TUTELA DEI DIRITTI UMANI

Si deve qui ricordare che la libera adesione a un sindacato è riconosciuta come **diritto fondamentale a livello internazionale**⁹ **essendo riconosciuti ai** lavoratori (e tali sono gli sportivi) il diritto di costituire e aderire a organizzazioni di loro scelta senza autorizzazione preventiva.

Forse, insieme alla affermazione dei massimi principi per l'attuazione della pace, la garanzia dei diritti umani e la affermazione di una sostenibilità difficile nella pratica¹⁰, **le massime Istituzioni sportive (CIO e FIFA intesa) potrebbero guardare al proprio specifico ambito, rafforzando e valorizzando gli strumenti esistenti quali appunto le associazioni di rappresentanza degli sportivi.**

Non che questo rappresenterebbe una panacea, ma ritengo che un Dialogo sociale trasparente e strutturato costituirebbe un valido stimolo ai percorsi che tutti dicono di voler intraprendere.

⁵ www.fifpro.org/en/articles/2025/11/fifpro-statement-fifa-meeting-on-player-issues

⁶ <https://glafootball.org/>

⁷ https://cbsd.ilo.org/cbsd_initiatives/global-employment-relations-structure-in-professional-football

⁸ https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C_202500876

⁹ Convenzione OIL n. 87 sulla libertà sindacale del 1948; Convenzione OIL n. 98 sul diritto di organizzazione e di negoziazione collettiva del 1949; Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, art. 23 e numerosi altri atti e patti internazionali ed europei. Per l'Italia basti citare l'art. 39 della Costituzione

¹⁰ www.rsi.ch/info/svizzera/La-FIFA-ha-detto-falsit%C3%A0-greenwashing-su-Qatar-2022--1819912.html

Peraltro discorso analogo - seppure in un contesto fortunatamente diverso, in cui non sono in discussione i Diritti Umani ma i diritti civili e sociali tipici del rapporto di lavoro – lo si potrebbe fare anche con riferimento al nostro Paese.

In Italia, dopo il formale riconoscimento come lavoro dell'attività sportiva remunerata e nonostante il D.lg.s n. 36/2021 attribuisca espressamente diverse e importanti funzioni alle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori sportivi, non abbiamo assistito a reali passi avanti del dialogo tra rappresentanze.

Nelle discipline segnate dal professionismo (calcio in particolare e pallacanestro) abbiamo un sistema di relazioni consolidato che produce frutti e progressione dei diritti, ma in altri ambiti federali o mancano le Associazioni e le Leghe o, ove presenti, stentano a produrre i risultati attesi.

Forse anche su questo ambito le Istituzioni (CONI e singole Federazioni, magari con lo stimolo dei Ministeri competenti) potrebbero svolgere una funzione di stimolo (infondo la cd "legislazione di sostegno" è un'esperienza consolidata e diffusa nel nostro ordinamento giuridico).

Perché un **quadro di diritti, tutele e garanzie è più forte se affiancato da un sistema di rappresentanza e di dialogo tra interessi diversi**; che sia a livello nazionale per la disciplina di dettaglio del rapporto di lavoro o a livello internazionale per monitorare e vigilare sul rispetto dei Diritti Sociali e Umani